

## IL LUNGO AUTUNNO DELLE FABBRICHE PATTESI



Da tempo abbiamo seguito, con le nostre inchieste sul “Paese Invisibile”, la faticosa storia della “CERAMICHE CALECA”, non certo per ostilità verso questa antica famiglia imprenditoriale pattese, ma per due precise ragioni: la prima è che questa fabbrica è stata ed è importante per la storia economica di Patti,

dato che è rimasta per molto tempo l’unica realtà industriale profondamente radicata nel territorio, ma con un mercato ed un marchio consolidati a livello nazionale ed internazionale; la seconda è che il suo difficile percorso ci sembra un esempio efficace degli errori di quel capitalismo “assistito” italiano che, pur disponendo di un prodotto e di maestranze di alta qualità, ha puntato troppo spesso più sull’insidioso appoggio (ufficiale ed ufficioso) di Stato e Regione che sulle proprie (sottoutilizzate e mal indirizzate) capacità di *management*.

1) *L’autunno del patriarca* - Riassumiamo brevemente, innanzitutto, alcuni passaggi fondamentali degli ultimi anni di questa industria, della cui intera storia abbiamo già dato un quadro nell’inchiesta su “La breve estate delle fabbriche pattesi” (che potete leggere nella sezione “inchieste” del sito) e di cui avevamo aggiornato (con alcune *news* nella stessa sezione) il progressivo declino produttivo:

- alla fine del 2011, gravata da numerosi debiti, la Caleca Italia, sospesa l’attività, si trasformava nella “Ceramiche del Tirreno” e con questo nome (che metteva al riparo il marchio storico delle “Ceramiche Caleca”), falliva dopo alcuni mesi;

- nel maggio del 2012 la “Ceramiche del Tirreno” aveva affittato intanto capannone e macchinari ad una nuova società, la “Majolica italiana”, amministrata dalla dott.ssa Scarpulla (ex amministratrice di aziende pubbliche, siciliana d’origine ma romana d’adozione), in cui la Ceramiche Caleca riversava di fatto *know how*, rapporti di mercato, parte delle maestranze (25 dei suoi



49 operai) e (nella nuova veste di semplici dirigenti) i suoi proprietari storici, tanto che nel febbraio del 2014 le ceramiche Caleca sono state ancora presenti, grazie



anche ai buoni auspici della Regione Siciliana, alla Fiera Internazionale di Francoforte;

- sulla nuova amministratrice, però, Caleca scaricava di fatto anche una parte dei propri debiti, nel cui saldo si concretizzava l'affitto di 9.000 euro al mese richiesto dalla Ceramiche del Tirreno per capannone e macchinari; questo passaggio si rivelerà il punto debole di una ormai sperimentata politica di trasformazioni societarie, perché i creditori, all'inizio del 2014, diventeranno più

esigenti, pretendendo un ricambio effettivo della dirigenza ed un saldo immediato delle pendenze. Ciò si è trasformato, per la "Majolica Italiana", in un'accusa di morosità nell'affitto e ha spinto nel giugno del 2014 la curatela fallimentare della "Ceramiche del Tirreno" a chiedere il sequestro improvviso della fabbrica, senza consentire non solo l'adempimento delle ingenti commesse in corso, ma neanche la messa in ordine dei macchinari e la consegna di merce già venduta, pronta alla spedizione nei magazzini;

- a questa cronaca di una morte annunciata, contro cui nulla ha potuto un breve tentativo di occupazione operaia dell'area vendite, né l'effimera speranza in una cordata di imprenditori locali, si è ribellata inaspettatamente la Scarpulla, amministratrice legale della Majolica italiana, che, scompaginando un copione ormai dato per scontato, che avrebbe



voluto assegnarle il ruolo di semplice prestanome, ha presentato ricorso d'urgenza contro il sequestro e per ben due volte, dopo aver tamponato buona parte dei debiti, ha cercato di salvare la sua Majolica italiana: è stata l'unica imprenditrice, infatti, a rispondere al bando di affitto del capannone, nonostante le gravosissime imposte finora dalla curatela fallimentare. Entrambe le volte, però, si è vista respingere, con discutibili pretesti, l'offerta. Come mai?

## 2) *Dal capitalismo assistito al capitalismo globalizzato*

- Forse perché intanto era ormai scattata, da parte dell'amministrazione locale, la ricerca di un "salvatore" dell'economia industriale pattese e si era profilato all'orizzonte quello che di recente il sindaco di Patti, durante un Consiglio Comunale, ha definito come un "cavaliere bianco" (con una metafora forse poco felice in un paese che ha più familiarità con l'immaginario massonico che con quello fiabesco) e cioè Salvatore Ruggeri, manager ormai affermato a livello internazionale di Valvitalia, una fabbrica multinazionale del settore delle valvole industriali,



pattese di nascita e di formazione professionale, dato che ha iniziato la propria carriera nella Wagi, fabbrica di valvole industriali, creata a Patti negli anni '60 dal finanziere Michele Sindona, a quell'epoca ancora all'apice della sua fortuna, e trasferita poi, da Ruggeri e da Luigi Fiore, i due dirigenti pattesi di allora, nel nord Italia, lasciando a Patti una dolorosa scia di disgregazione sociale ed economica. Ruggeri, che nel 2009 aveva ricevuto il titolo di "cavaliere del lavoro", si è materializzato nel paese natio con interviste a giornali e televisioni locali e, ostentando totale estraneità con le concomitanti vicende fallimentari della Ceramiche



Caleca, ha annunciato di aver affittato, o meglio acquistato (o meglio forse di essere intenzionato ad acquistare) un capannone vicino a quello appena sequestrato, in cui al momento si producono i materiali metallici della Cagifer Sud (vedi foto accanto), ma che tra breve dovrebbe ospitare una scuola per la ceramica ed i macchinari per il decoro. Solo questi, però, perché il

prodotto ceramico in sé (in termini tecnici, il "biscotto") si dice che, nello stile del modo di produzione globalizzato, sarebbe importato come semilavorato dall'estero (addirittura dalla Cina), con un netto calo di qualità rispetto alla lavorazione delle argille siciliane, mentre i forni per la cottura del prodotto decorato sarebbero momentaneamente forniti da un'altra ditta ceramica locale, che potrebbe tamponare così una sopravvenuta difficoltà di gestione.

Qui entriamo, però, nel campo incontrollato ed incontrollabile delle voci, mentre noi preferiamo restare ai fatti, che registrano oggi, da parte del "cavaliere



bianco”, solo l’apertura di un sito internet ([ceramichesicilianeruggeri.com](http://ceramichesicilianeruggeri.com)), che promette l’inizio delle vendite per la data del 1° aprile (ci auguriamo che non sia uno scherzo) e preannunzia diverse linee di prodotti, che riprendono, nelle forme e perfino nei decori, la tradizionale produzione Caleca per la casa, adattandola anche alla nautica, ed aggiungono la lavorazione della pietra lavica (al momento caratteristica di un’altra azienda locale).

Il mercato a cui aspira è soprattutto quello estero, in particolare americano. Resta fuori dalle Ceramiche Ruggeri la più antica e vera tradizione ceramica pattese, cioè quella della *pignata* da fuoco, mantenuta viva oggi a Patti, ci piace ricordarlo, solo dalla Ceramiche Calderone, una solida azienda artigianale che da alcuni anni ha preferito, per le infelici scelte di politica economica delle amministrazioni pattesi, trasferire gran parte della propria attività nell’area artigianale di un paese vicino.



Altro fatto certo, che possiamo registrare riguardo all’intervento di Ruggeri, è il ruolo che il manager sta giocando verso gli operai ceramisti pattesi, sia quelli già licenziati anni fa dalla Ceramiche Caleca (che dava occupazione negli anni di massima espansione a più di 150 operai), sia i 27 ancora alle dipendenze della Majolica italiana. Con una serie di convocazioni a colloqui di lavoro, pur promettendo al momento non più di 10 (!) posti, il manager delle valvole è riuscito infatti a creare un clima ideale (per lui) di concorrenza e di confusione tra queste maestranze esperte e di messianica attesa da parte di una schiera di giovani disoccupati. In perfetto accordo con le attuali politiche occupazionali del renziano

*jobs act*, l’audace impresa del “cavaliere bianco” si sta concretizzando insomma, al momento, in una rassegnata accettazione di una prospettiva di definitiva precarizzazione del lavoro.



Un fatto meno certo da registrare è il titolo di cavaliere del lavoro, che Ruggeri tiene molto a sottolineare e che gli è stato concesso nel 2009 da Napolitano. Secondo alcune testate giornalistiche, infatti (Corriere della Sera, Sole 24 ore, La Provincia Pavese), l’imprenditore pattese lo avrebbe restituito nel 2012 per protestare contro il blocco delle sue esportazioni in Iran (per un valore di 40 milioni di

euro) da parte del Ministero dello Sviluppo Economico, in un periodo in cui l'Iran era soggetto a sanzioni economiche europee, e contro un'imprevista ispezione della Guardia di Finanza, che gli avrebbe creato tanta difficoltà da fargli pensare di cedere (in tutto o in parte) la sua azienda a "misteriosi acquirenti americani". Se poi questa restituzione del cavalierato sia stata solo minacciata e le difficoltà del 2012 pienamente superate restano fatti da appurare.

3) *Tra fabbriche sequestrate e fabbriche virtuali* – Quello che conta, per noi, è capire cosa succederà oggi nel "Paese Invisibile": chi prevarrà alla fine? L'amministratrice della Majolica italiana, trasformatasi a poco a poco, per l'orgoglio di non legare il proprio nome ad un fallimento non suo, da docile prestanome ad effettiva imprenditrice, decisa a difendere fino in fondo l'attuale azienda? Oppure il manager delle valvole, presentatosi come Salvatore della tradizione e della patria, perché ha fiutato il buon affare di appropriarsi dell'intero mercato della ceramica pattese in crisi, ottenendolo a costo zero (con l'aiuto del tribunale fallimentare) e guadagnando in più gli incentivi offerti per i primi anni dalle nuove leggi sul lavoro? E per chi decideranno di parteggiare i proprietari della Ceramiche Caleca, usciti per ora, almeno apparentemente, di scena? Una tappa importante per capirlo sarà il 16 febbraio, quando si terrà al Tribunale di Patti un'udienza sul ricorso d'urgenza presentato dalla Scarpulla, che potrebbe farsi riconsegnare lo stabilimento di ceramiche oggi sotto sequestro.



A noi piacerebbe che prevalesse un'imprenditoria capace di coniugare la qualità del prodotto con il rispetto delle maestranze e con un'abilità manageriale finalizzata alla produzione più che alla speculazione, ci piacerebbe che un prodotto



fabbricato in Sicilia utilizzasse materie prime siciliane, tecniche di produzioni tradizionali e manodopera siciliana altamente qualificata, anche se ci rendiamo conto che in questa fase di crisi internazionale prolungata di un intero modo di produzione e in una Sicilia abituata a vivere di finanziamenti pubblici, di complicità istituzionali e di emigrazione dei

più capaci, le possibilità di evitare l'ennesimo massacro sociale ed economico sono davvero poche.